

POLIS E AKROPOLIS

Vorremmo parlare di politica in modo diverso da quello in cui si è soliti farlo oggi. Innanzitutto, come mostra il titolo, il tema della politica non riguarda solo questo intervento, ma l'intero convegno di oggi. Quindi la politica come la intendiamo è collegata alla filosofia, all'arte, all'autoconoscenza, insomma a una dimensione interiore.

Proverò a mostrare come questa concezione non sia una stravaganza o una nostra invenzione, ma abbia invece un fondamento anche storico.

La parola politica come è noto deriva dal greco, dall'aggettivo "*politike*", relativo alla *polis*. A questo proposito si dice che con la *polis* nasce la politica, poiché nella *polis* accade per la prima volta che i cittadini non sono solo sudditi, ma partecipano alle decisioni politiche, che prima venivano prese nel palazzo. Simbolo di questa partecipazione è l'*agorà*, ossia la piazza dove si riuniva l'assemblea dei cittadini, luogo di discussione e centro della vita sociale. Questa dimensione democratica si afferma soprattutto ad Atene ed è ad essa che si collega la concezione moderna della politica.

Ora, al di là delle distinzioni che si sogliono fare sulla democrazia degli antichi e quella dei moderni, vogliamo riflettere sul ruolo di un altro elemento architettonico determinante per la comprensione della *polis* e dunque della politica: l'acropoli. *Akropolis* e *agorà* sono i due elementi architettonici che caratterizzano la *polis*, ma mentre l'*agorà* ha avuto molto fortuna, tanto che oggi è diventata una parola di uso corrente, non accade lo stesso per l'*acropoli*. Tuttavia non ci sembra di esagerare dicendo che il ruolo dell'acropoli nella costituzione della *polis* era più importante della stessa *agorà*.

L'acropoli, letteralmente "la parte più alta della *polis*", era la sede del tempio e il centro spirituale della *polis*. Ma per comprendere tutta la sua importanza, occorre considerare che la *polis* non era un'associazione di individui – al pari della società moderna – in cui l'elemento fondante sono gli individui e la società è il risultato, secondo la teoria del patto sociale che si è sviluppata nel pensiero moderno a partire da Hobbes¹. La *polis* è una comunità, i cittadini della *polis* si ritengono discendenti da una stessa divinità, quindi la costituzione della *polis* non è una scelta degli individui,

¹ T. Hobbes, *Il Lievatano*, cap. XVII.

ma l'individuo si trova a vivere nella *polis*. Secondo quando afferma Aristotele², è impensabile che un uomo viva al di fuori della *polis*. In un certo senso, non è l'uomo che fa la *polis* ma è la *polis* che fa l'uomo.

Dunque quando si dice che in età classica l'*agorà* diventa il centro politico, ciò è vero solo in parte, e precisamente nel senso, più visibile ma secondario, per cui il luogo delle decisioni e delle discussioni è la piazza. Ma in un altro senso – meno visibile ma più determinante – il centro della politica è sempre l'acropoli, poiché se la *polis* è una comunità e non una semplice associazione, una realtà originaria che precede l'individuo, ciò è dovuto non tanto al fatto che i cittadini partecipano attivamente alle decisioni, quanto al fatto che si ritengono tutti discendenti dalla stessa divinità, cioè al legame che deriva dall'appartenenza a un principio trascendente.

La *polis* dunque fondata sull'*akropolis* costituisce il simbolo di una dimensione che trascende l'io: l'uomo non è un essere individuale ma politico, ossia la sua vera natura è più grande di quella racchiusa nei confini dell'individualità. La *polis* principalmente richiama l'uomo alla sua origine divina e gli ricorda che il suo scopo è la realizzazione di questa sua natura profonda.

Da questo punto di vista, dunque, la politica è una cosa affatto diversa da quello che oggi si intende con questo termine. Politica è innanzitutto l'attività inerente al Principio costitutivo e trascendente della *polis* e solo secondariamente è amministrazione e governo delle faccende esteriori. Per questo Socrate nel *Gorgia* di Platone dice "Io credo di essere tra quei pochi Ateniesi, per non dire il solo, che tenti la vera arte politica, e il solo tra i contemporanei che la eserciti". Infatti chiarisce Socrate, la vera arte politica consiste nel rendere migliori i cittadini, ossia più prossimi al Bene, inteso come principio metafisico e trascendente.

Qualcuno obietterà che questo discorso è troppo distante da ciò che oggi intendiamo con il termine politica. Tuttavia vogliamo notare che in un certo senso siamo stati spinti verso questa concezione proprio partendo dalla realtà di tutti i giorni e dalla politica come è comunemente intesa. Infatti a un'analisi non superficiale, emergono tali incongruenze e contraddizioni che è inevitabile volgere

² Aristotele, *Politica* 1, 1253a: "L'uomo per natura è un animale politico: quindi chi vive fuori della comunità politica per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo [...] È evidente dunque che la *polis* esiste per natura e che è anteriore a ciascun individuo: difatti, se non è autosufficiente, ogni individuo separato sarà nella stessa condizione delle altre parti rispetto al tutto, e quindi chi non è in grado di entrare nella comunità o per la sua autosufficienza non ne sente il bisogno, non è parte della *polis*, e di conseguenza è o bestia o dio".

altrove lo sguardo per cercare una soluzione. Perciò accenneremo ad alcuni dei presupposti della concezione odierna della politica, parlando di quello che è il concetto oggi più diffuso e più caro: la democrazia.

In un certo senso tutta la politica moderna aspira alla democrazia. Tutti i partiti oggi si dicono democratici, tanto che dovendo dare un nome all'ultimo partito costituito in Italia, si è pensato bene di chiamarlo semplicemente "Partito Democratico". Democrazia è una parola che vuol dire tante cose. E come per ogni parola che vuol dire tante cose, il rischio è che alla fine non significhi proprio nulla. Qui certamente non è possibile affrontare l'argomento non dico in modo esaustivo ma nemmeno in maniera soddisfacente. Faremo solo dei cenni, cercando però di mettere a fuoco alcune questioni cruciali.

Tutti sanno che democrazia deriva dal greco, *demos* e *kratos*. Però probabilmente solo pochi hanno riflettuto sulla problematicità di questi due termini. Che cosa significa *kratos*? potere, governo regime? Non è facile mettersi d'accordo. Ma ancora più problematica è la seconda parola, *demos*, popolo. Mentre nell'antica Grecia *demos* indicava la parte meno abbiente dei cittadini, quindi una realtà entro certi limiti definita, nel significato moderno di democrazia *demos* indica la totalità dei cittadini. Ora, i singoli cittadini hanno una volontà, come hanno speranze, paure, conoscenze, ecc. Ma *tutti* i cittadini non possono avere *una* volontà. Più precisamente i cittadini avranno molte volontà, diverse e spesso opposte tra loro, ma queste molteplici volontà sono politicamente irrilevanti, poiché l'unica volontà che conta è quella di *tutti*, ossia una volontà astratta che possa essere attribuita a tutti anche se non è di nessuno.

In democrazia c'è la brillante idea della maggioranza, come se l'opinione della metà improvvisamente diventasse migliore se a essa si aggiunge un altro. A questo proposito è veramente curioso che si parli di larga maggioranza, riferendosi al 52-53%! Ma il punto non è nemmeno questo, poiché anche una eventuale vera larga maggioranza costituirebbe sempre una volontà astratta che non coincide con la volontà concreta dei singoli cittadini che compongono la maggioranza.

Pertanto, il problema fondamentale della democrazia come potere del popolo è che, essendo una molteplicità, il popolo non ha *una* volontà. Quindi il problema diventa il seguente: se il popolo non ha una volontà allora bisognerà crearla. Ciò avviene attraverso la rappresentanza. Infatti la rappresentanza politica non è tanto l'espressione della volontà del popolo bensì la *formazione* della volontà del popolo. Infatti la rappresentanza è il sistema per attribuire alla molteplicità informe una

volontà definita: abbiamo detto che *molte* cittadini non possono avere *una* volontà; ma nel momento in cui questi cittadini hanno un rappresentante come per magia si svela la loro volontà: la loro volontà coincide con la volontà del rappresentante. Naturalmente non occorre che ci sia una reale coincidenza tra la volontà dei rappresentati presi singolarmente e la volontà dei rappresentanti. Poniamo il caso di un paese organizzato politicamente sul bipolarismo. Una parte dei cittadini si schiererà a destra l'altra parte a sinistra. Questo non significa che realmente queste due opzioni rispecchiano la volontà dei cittadini, ma semplicemente che si è ridotta la *molteplicità* dei cittadini a una dualità, attraverso un comodo sistema che è appunto il bipolarismo: si è stabilito che ciascuno cittadino è di destra o di sinistra. Infine si è stabilito che quella delle due parti che risulti prevalente possa essere considerata come espressione di *tutto* il popolo.

Dunque il problema democratico fondamentale è il problema della rappresentanza. Non a caso la democrazia in senso moderno non può essere pensata se non come democrazia rappresentativa. A sua volta il fondamento della rappresentanza, in senso democratico, consiste nel ridurre la molteplicità all'unità, attraverso vari livelli. Per esempio il primo ministro può essere votato direttamente dai cittadini o può essere eletto da altri rappresentanti che a sua volta sono stati eletti dai cittadini. Però bisogna riflettere che né nell'uno né nell'altro caso si tratta di una vera scelta da parte dei cittadini. Un'elezione plebiscitaria, per esempio, non significa tanto che il popolo ha scelto quella persona, quanto che quella persona che ha avuto il potere di diventare un potenziale *leader* ha avuto il consenso dei votanti. In altri termini, quando in democrazia si vota, non è il potere che viene messo ai voti, piuttosto chi ha un potere si fa votare. Quando il popolo deve scegliere tra due candidati, questa scelta è ben poca cosa rispetto al potere che ha stabilito questa alternativa. C'è un candidato di destra e uno di sinistra. E chi non è di destra né di sinistra e nemmeno di centro? Non c'è spazio per lui finché non si adeguerà a questo schema. Se si adegua rafforzerà il potere dello schema esistente. Se non si adegua, viene semplicemente ignorato e quando il rappresentante sarà eletto sarà anche il suo rappresentante, poiché sarà il rappresentante di *tutti*.

Naturalmente questo discorso teorico nella realtà concreta si presenta più sfumato, per cui c'è un certo margine di azione degli elettori. In particolare c'è un rapporto dialettico tra classe politica ed elettori, per cui i primi devono in qualche modo tenere conto dei secondi. Tuttavia rimane il fatto che in un sistema democratico il potere degli elettori in quanto tali è davvero molto piccolo. In

democrazia detiene il potere chi padroneggia i meccanismi di aggregazione delle opinioni, ossia quei meccanismi che fanno sì che diverse opinioni possano essere racchiuse sotto una comune etichetta. Infatti solo in questo modo in democrazia un'opinione può essere presa in considerazione: un'opinione, anche la migliore, sarà ignorata se essa è solo l'opinione di una persona, mentre potrà avere un peso politico in misura proporzionale ai suoi sostenitori. Da qui l'importanza dei *mass media* nei sistemi democratici, che svolgono il compito di produrre identificazione, creando una rappresentazione della realtà valida per molti. E ciò non vale solo per le opinioni politiche ma anche per quelle economiche, culturali ecc.

In democrazia si pensa che ci sia la massima libertà di opinione, di espressione ecc. Spesso crediamo di scegliere un vestito, un libro, un qualsiasi prodotto mentre in realtà noi stessi sappiamo bene che il condizionamento della pubblicità, delle mode, ecc. è notevole se non determinante in queste scelte. Normalmente pensiamo di avere delle libere opinioni in politica ma è difficile sottrarsi al condizionamento di chi lavora alla fabbrica delle opinioni. D'altra parte se così non fosse, non si spiegherebbe la lotta dei partiti politici al fine di avere uno spazio in tv, per non parlare dei confronti elettorali, dove persino la posizione di un interlocutore rispetto alle telecamere può essere oggetto di aspra polemica.

Certo è possibile che ci sia chi abbia un'opinione veramente personale e non si limiti a seguire "quelle che contano" e cioè dei rappresentanti politici, dei mezzi di informazione, ecc. Ma in democrazia si è liberi di avere delle opinioni personali a patto che queste opinioni non pretendano di avere una espressione politica: ciò sarebbe illegittimo. Infatti le uniche opinioni legittime sono quelle elette. Per esempio la mia opinione personale non potrà mai trovare spazio in un Tg, o in un'altra sede che può avere una rilevanza politica. Infatti lo spazio che i Tg della televisione di Stato dedicano alle opinioni e ai commenti sui fatti politici è determinato dal numero di rappresentanti in parlamento. Si mandano le opinioni di tre o quattro personaggi autorevoli, non perché sono più interessanti, più fondate di quelle di altri ma perché hanno una legittimità politica, nel senso che sono state votate (o comunque che rappresentano un potere politico). Ci sarebbero altre visioni, ma d'altra parte solo poche possono essere rappresentate. Non può esserci rappresentanza dei molti.

A questo punto, possiamo notare come il problema fondamentale della democrazia riguardi il modo in cui da una *molteplicità* di cittadini si giunga all'*unità* della volontà del popolo. Ma in un certo senso questo è il problema di tutti i sistemi politici, e l'essenza stessa della politica è l'arte di realizzare l'unità e l'accordo a

partire da una molteplicità. Ma come è possibile realizzare l'unità politica? Una molteplicità di individui può realizzare l'unità, o comunque si può avvicinare ad essa, nella misura in cui viene riconosciuto un principio trascendente, ossia un fondamento comune che viene prima degli individui, il quale può garantire che la molteplicità non è un dato assoluto, ma che a certi livelli si è già unità. In assenza di un principio trascendente l'unità non può che essere la prevaricazione di alcuni individui su altri individui.

In democrazia, almeno come è comunemente intesa, è assente il principio politico, dal momento che l'individuo è considerato la realtà originaria e non viene ammessa una realtà che lo precede e lo trascende. Occultando il principio originario che dà il senso e la direzione politica, è come se si fosse fatta *tabula rasa* della volontà della comunità politica. Ed è in queste condizioni che possono intervenire i formatori della volontà del popolo; infatti questa, come si è detto, è una volontà astratta, in un certo senso costruita artificialmente.

Ecco perché parliamo di *polis* e *akropolis*. Perché riteniamo che oggi sia molto importante contemplare un modello politico fondato su un principio. Infatti, come si è detto, la *polis* costituiva una realtà originaria rispetto all'individuo e l'acropoli simboleggiava il fondamento spirituale della *polis* e indicava al cittadino che la via per la sua realizzazione risiedeva nel superamento dei limiti dell'individualità e nell'accesso alla sua controparte divina.

Concludendo, precisiamo che quando criticiamo la democrazia non siamo interessati a cambiare l'ordine esistente delle cose, ma al risveglio dell'acropoli interiore. Abbiamo accennato al fatto che non sempre quando desideriamo una cosa stiamo esprimendo una nostra volontà. In effetti, specialmente in un regime democratico, in cui il desiderio viene stimolato sino all'exasperazione, si rischia continuamente di fare ciò che non si vuole. Solo se si stabilisce un ordine interiore si può avere una volontà. E solo degli individui che realizzano questo ordine interiore possono dare vita a uno spazio politico in senso autentico, in cui la molteplicità, la diversità, il confronto e lo scambio possono essere ricondotti all'unità grazie alla comune aspirazione a un principio.

D'altra parte non è saggio pensare di realizzare un'armonia interiore disinteressandosi della realtà in cui siamo immersi. La nostra società soffre di individualismo, di io che vivono per i fatti propri, nell'illusione che sia possibile un appagamento nella realizzazione dei piani individuali. Spesso a scuola capita di sentire i genitori e anche i docenti che dicono ai ragazzi: tu lascia stare gli altri, pensa

a te, non farti trascinare. Ma l'uomo è un animale politico, ed è impossibile non farsi trascinare, almeno in una certa misura. A volte siamo ingenui: abbiamo un mondo che va a rotoli, una società piena di dipendenza, di disonestà, e sogniamo che i nostri figli possano crescere bene, salvaguardati da questo disordine solo dalle nostre indicazioni. Se vogliamo preoccuparci di noi dobbiamo preoccuparci degli altri e dello spazio in cui viviamo insieme. E d'altra parte se ci sta a cuore il bene politico, dovremmo prima di tutto aspirare all'autorealizzazione.

Allora coltivare l'arte politica significa innanzitutto risvegliare questa dimensione che trascende l'individualità, la separatezza. Risvegliare la conoscenza, ma anche la bellezza, il coraggio, la forza, la temperanza. Ma tutte queste parole hanno un senso se ci si propone di realizzarle, di incarnarle. E non se si pretende che siano gli altri a realizzarle³.

³ Per una prospettiva autorealizzativa della Politica, cfr. Raphael, *Quale democrazia?* Edizioni Aśram Vidyā. Roma, 2003.